

Cittadinanza: dalla teoria alla pratica dei fattori sanitari e sociali

Sebbene il presente dossier non abbia carattere strettamente scientifico quanto piuttosto divulgativo, è nondimeno opportuno richiamare sinteticamente alcune basi utili a inquadrare il concetto di cittadinanza per delimitarne il significato e le connessioni che, con le dovute cautele, si possono identificare con la sfera sanitaria in specifico e sociale in senso più ampio. Il termine «cittadinanza» è difatti spesso usato in differenti contesti, ma non di rado viene inteso o con una valenza prettamente giuridica (a indicare il vincolo tra l'individuo e l'entità istituzionale Stato) oppure con una valenza più ampia, ma vaga, di parametro analitico-ricostruttivo che valuta la qualità dell'accesso dell'individuo alle risorse sociali. Vi è pertanto talvolta un uso non consapevole e circostanziato del termine cittadinanza. Studiare il concetto di cittadinanza ha invece un perimetro preciso: significa approfondire il nesso che vi è tra individuo e comunità politica, descrivendone gli aspetti giuridici, sociali, economici, culturali e istituzionali che nei diversi contesti determinano e connotano tale nesso.

Il concetto di cittadinanza e il suo studio sono propri della civiltà occidentale, essendosi sviluppato soprattutto in Europa, negli Stati Uniti d'America e in tutti i paesi anglofoni, pur trovando la sua genesi nella Grecia antica e poi nell'epoca di Roma, prima repubblicana e poi imperiale. Il termine «cittadinanza» deriva difatti dal latino *civis* (cittadino) e *civitas* (condizione di cittadino), e nell'antichità classica denotava il rapporto politico di un individuo con il governo della città.

Se dunque il termine e il suo valore teorico vengono dai classici, lo studio moderno del concetto prende le mosse dal saggio *Citizenship and social class*, pubblicato nel 1950 da Thomas H. Marshall, sociologo britannico che negli anni '50, in pieno sviluppo dei *welfare state* europei e, in specifico per il Regno Unito, del Piano Beveridge, teorizza che debba «esistere una forma di uguaglianza umana fondamentale connessa con il concetto di piena appartenenza a una comunità»¹. È appunto tale piena appartenenza a una comunità

¹ T.H. Marshall, *Citizenship and social class*, Pluto Press, Lon-

don, 1950; trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-

Bari, 2002, p. 10.

che Marshall suggerisce di denominare cittadinanza, giacché la pur inevitabile stratificazione sociale deve essere compensata dalla partecipazione di tutti i cittadini a una collettività. E questa partecipazione trova la propria linfa e la propria compensazione del sincretismo sociale nei diritti. I diritti di cui la cittadinanza si compone sono, secondo Marshall, tripartiti: «chiamerò queste tre parti o elementi, il civile, il politico e il sociale. L'elemento civile è composto dai diritti necessari alla libertà individuale (...). Per elemento politico intendo il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico (...). Per elemento sociale intendo tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economica fino al diritto di partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società»².

Successivamente a Marshall, data la complessità del dibattito sulla cittadinanza sviluppatosi negli ultimi anni, dovuto anche all'introduzione della cittadinanza europea e alla conseguente entrata in scena di un nuovo soggetto titolato ad attribuire uno *status* di cittadini agli individui, nonché alla dilatazione subita dal significato del termine «cittadinanza» per via della complessificazione delle dimensioni socio-politica ed etico-normativa date dallo studio degli aspetti che connotano il rapporto tra individuo e comunità politica, conviene in questa sede, per semplicità, intendere per «cittadinanza» il rapporto politico fondamentale tra un individuo e l'ordine politico-giuridico nel quale esso insiste e si inserisce. In questo senso, il termine «cittadinanza» «(...) serve a colmare una sorta di vuoto lessicale e concettuale, permettendo di tematizzare un profilo decisivo dell'esperienza (il nesso individuo-ordine), per indicare il quale non disponiamo di denominazioni alternative. «Cittadinanza» è un'espressione utilizzabile per mettere a fuoco il rapporto politico fondamentale e le sue principali articolazioni: le aspettative e le pretese, i diritti e i doveri, le modalità di appartenenza e i criteri di differenziazione, le strategie di inclusione e di esclusione»³.

La cittadinanza, intesa in quest'ultima accezione, ha una natura non univoca ma multidimensionale, che in questa sede è essenzialmente riducibile a due dimensioni:

- insieme di diritti e di doveri attribuiti individualmente;
- appartenenza di un soggetto a una comunità politica.

La presenza di due dimensioni differenti è sostanziata nella distinzione tra una cittadinanza passiva e una cittadinanza attiva. In questo caso, con l'espressione «cittadinanza passiva» si fa riferimento alla semplice titolarità di un insieme di diritti, mentre con l'espressione «cittadinanza attiva» si fa riferimento all'esercizio di questi diritti, alla partecipazione alla vita pubblica, nello specifico, alla vita politica.

La presenza di queste due dimensioni (attiva e passiva) è ben evidenziata nella definizione di cittadinanza presente alla voce «Citizenship, Historical Development of» della *International encyclopedia of the social and behavioral sciences*⁴: «Citizenship means membership in a political community. As membership, citizenship confers the status of equality among all citizens with respect to the rights and duties that the status implies. Citizenship also signifies a form of active behavior towards the community, which constitutes the good and responsible citizen. These two basic meanings of citizenship apply to all of the historical phases that the formation of citizenship as subject and concept has undergone. The political-legal status and the ideal of civic virtue constitute the two aspects of a historical concept that has taken on a variety of further meanings and functions over time».

Alcune interpretazioni riconducono la contrapposizione tra una dimensione attiva e una passiva della cittadinanza a concezioni politiche differenti riguardanti il comportamento dell'uomo in società. È il caso di Michael Ignatieff, il quale, distinguendo tra una concezione repubblicana e una liberale della cittadinanza, asserisce che «the one defends an active-partecipato-

healthcare, education and infrastructure are also public goods. In this view it is thought that if individuals perceive policy delivery to be effective then they will be motivated to participate but if they perceive failing delivery then this will function as a deterrent to participation. Here the individual's own belief that they can affect outcomes plays a central role. This is because, even if an individual perceives the system to be an effective one, if they don't think that they can have any influence within it they still will have no motivation to participate»⁷.

Entrando dunque, fatte le dovute avvertenze di metodo, nell'accostamento tra cittadinanza e sanità, appare quantomai proficuo e calzante introdurre gli interventi del presente dossier con Platone.

«—Or quanto in una città abbondano la sfrenatezza e le malattie, non si apron forse tribunali e ospedali, e son tenute in onore l'arte giudiziaria e la medica, allorché anche molti di libero animo si danno intensamente a queste occupazioni?

— Ma certo.

— E potresti tu avere un indizio maggiore, circa la cattiva e mala educazione nella città, del fatto che abbian bisogno di sommi medici e giudici non soltanto i mediocri ed i lavoratori manuali, ma persino coloro che si vantano d'essere stati liberalmente educati?(...).

— Un falegname, diss'io, quando si ammala, vuole avere dal medico un farmaco da bere e rigettare fuori il suo male, o liberarsene con una purga, o con cauterizzazioni o incisioni; ma se uno gli ordinasse un lungo regime di vita, mettendogli in testa berrettini e via di seguito, direbbe ben presto che non ha il tempo di star malato né gli giova vivere a quel modo, intento a badare alla malattia, e tralasciando il lavoro che ha dinanzi. Dopo di che, salutato un cotale medico, e ripreso il solito modo di vita, risana e vive attendendo al suo mestiere; che se invece il corpo non sia in grado di reggere, egli muore e si libera così d'ogni briga.

— Certo, a un uomo siffatto, disse, par che convenga fare un tal uso della medicina.

— Non forse perché egli aveva appunto un qualche lavoro da fare, tale che se non lo avesse fatto, non gli giovava più il vivere?

— È chiaro. (...).

— (...) oppure se il tener su il proprio malanno sia sì un impedimento all'attendere all'arte del falegname ed alle altre tutte (...).

— (...). E si può dire che lo sia in generale tutta questa eccessiva cura del corpo che vada oltre la semplice ginnastica; la qual cura mal si accorda col governo della casa, con la vita militare e con gli stessi uffici pubblici e sedentari della città. (...).

— I medici, dissi, potranno essere bravissimi, se sin da fanciulli oltre all'imparare l'arte praticeranno quanti più corpi e quanto più cattivi è possibile, e se avranno essi stessi tutte le malattie, e non saranno neanche per natura del tutto sani. Giacché non col corpo, direi, essi curano il corpo (...), bensì il corpo con l'anima, cui non è dato di curar mai nulla bene, se essa sia o sia divenuta cattiva»⁸.

La prosa di Platone, inscenata nel dialogo tra Socrate e gli altri ospiti nella casa di Cefalo, centra con prescienza gli elementi teorici che connettevano e a tutt'oggi connettono il concetto socio-politico di cittadinanza agli aspetti (socio-)sanitari. Nel Libro III vi è infatti l'esame dell'educazione ginnica (che fondeva educazione volta alla vigoria tanto fisica quanto morale), che evidenzia i rapporti tra essa e la sanità e apre la via anche a un confronto tra i medici e i giudici, pertanto tra la sfera socio-sanitaria e quella civile: i primi, curando il corpo con l'anima, devono avere esperienza delle malattie e partecipare al re-

cupero sanitario del singolo pensando al bene collettivo a mezzo di cure adeguate sia per il paziente sia per la collettività, evitando, come odiernamente si direbbe, l'eccessiva medicalizzazione e l'asimmetria tra domanda e offerta di servizi sanitari, mentre i secondi, curando l'anima individuale quanto collettiva con l'anima, devono avere a loro volta l'anima incorrotta. Sia i medici sia i giudici devono esser capaci di far vivere il corpo o l'anima con equilibrio, infatti, individui corrotti di corpo o d'anima sono ritenuti da Platone non consoni al vivere in comune, persino causando nocimento collettivo. L'educazione ginnica (odiernamente potremmo dire la diffusione di conoscenza dei principi del concetto socio-politico di cittadinanza) deve sviluppare più la forza morale che quella fisica e deve pertanto supportare da un lato, e contemperarsi dall'altro, con la crescita collettiva e la responsabilità che lega il singolo alla collettività e viceversa, che diviene un'icastica necessità se e quando si vuol passare da una condizione di *gentes*, intesa come aggregati socio-politici isolati gli uni dagli altri, il cui agire collettivo è eminentemente autoreferenziale e centripeto, col destino della sola e mera sussistenza, a una condizione di *civitas*, intesa come aggregato socio-politico costituito di sotto-aggregati socio-politici aventi crisi di sistemi aperti che comunicano, che co-costruiscono il nesso tra individuo e comunità politica, col destino di evolvere dalla sussistenza allo sviluppo.

Emergono, dai passi di Platone citati, tutte le tematiche che i contributi al presente dossier propongono. L'articolo di Gilles Ferréol e François Vedelago propone, con stimolante taglio polemico (non solo linguisticamente) francese, l'analisi di come i sistemi sanitari siano il portato di forme di ibridazione tra le domande espresse dai pazienti e le spinte d'offerta dei dispositivi sanitari pubblici e privati. In questo senso la cittadinanza sociale collegata alla variabile sanità è il risultato di una costruzione socio-politica che apre una vertenza sull'individualizzazione e sulla preminenza del principio bioetico di autonomia.

Tre contributi, con differenti livelli d'analisi, si focalizzano sull'accesso alle cure e sull'eguaglianza/ineguaglianza delle modalità che le connotano attraverso riflessioni sulle popolazioni migranti. Mara Tognetti a livello macro traccia le basi di quella che è possibile denominare, pur con le avvertenze teoriche e di ortodossia scientifica sopra enunciate, «cittadinanza sanitaria», trattando i fattori detti «determinanti della salute» che influenzano la fruizione più o meno egualitaria dei servizi sanitari. Il contributo di Francine Rosenbaum entra nel problema della contestualizzazione dei sintomi dal punto di vista dell'attuale pensiero dominante sull'accoglienza dei pazienti migranti nei servizi sanitari e sociali; tale riflessione fa il paio con quella di Maria Grazia Soldati, che egualmente riflette sulle leve interculturali, ponendo però l'accento sull'accesso alle cure da parte dei pazienti migranti basato su un diverso modello valutativo/diagnostico e di relazione basato sul riconoscimento rispetto a quelli odiernamente vigenti.

Vincenzo D'Angelo riflette sul bene «salute» e la sua fruizione, in particolare pone l'accento sul valore sociale che esso rappresenta. Ma al contempo sul mercato che il medesimo alimenta, con la cesura tra cittadino e consumatore che diviene sfuggente, nel rischio quotidiano di cadere nella «medicalizzazione della vita» e a cui, secondo l'autore, è necessario rispondere varando iniziative educative in grado di rafforzare la conoscenza di cosa significa cittadinanza.

Giona Mattei infine offre una lettura prevalentemente funzionalista della cittadinanza rispetto ad alcuni tratti del paradigma del liberalismo (sebbene talvolta sconfinando la trattazione nel liberismo), alle dinamiche intercorrenti tra cittadino e consumatore in relazione alla fruizione di servizi sociali.

⁷ C. Pattie, P. Seyd & P. Whiteley, *Citizenship in Britain: values, participation and democracy*,

Cambridge University Press, Cambridge, 2004, p. 73.
⁸ Platone, *Repubblica* (in 980-

990, 1050-1065, 1155-1162), traduzione di Francesco Gabrieli, BUR, Milano, 1984.

